

MARTA

CAI

ROTELLE

ITA

20 STRAF
ANNIVERSARY

Milano, 23 giugno 24

Cara Sara,

a scrivere lettere, che io sappia, non è rimasto nessuno; che a farlo sia un uomo con una certa dimestichezza tecnologica risulta improbabile; che quest'uomo non abbia alcuna intenzione di suicidarsi, sparire, confessare tradimenti, fallimenti irreparabili, rende l'apparizione di questi fogli, pochi o tanti quali saranno – non mi sono dato alcun limite, né struttura – un esempio di..., di..., se ci fossi tu mi daresti la parola, forse ti scrivo per avere le parole, bisogna sempre avere qualcuno a cui parlare per avere le parole, un esempio di... mi viene in mente solo “neoplasia”, mi auguro di natura benigna. Ecco, questi fogli occuperanno una regione della realtà nel modo in cui un'imprevista escrescenza insorge tra i tessuti umani, come un'invenzione, un gesto artistico e ribelle delle cellule, lo stesso che forse porta i falegnami, a un certo punto, a sbagliare la manovra ripetuta per decenni e tranciarsi le dita, poche o tante che siano, con uno slittamento dell'ordine delle cose interessato più a se stesso che ai suoi risultati.

So che non ami le immagini biologiche, le “schifezze”, come le chiami tu, e che io invece maneggio quotidianamente, tanto nella teoria quanto nella pratica. Allora, se preferisci, non pensarmi come cellula ma come monaco nella sua celletta, preda di turbamenti riconducibili a un piano del mondo in cui sono in vigore leggi speciali.

No, non voglio lasciarti né comunicarti segnali o chissà quali procedure atte a ripristinare l'omeostasi del sistema che siamo, del nostro essere coppia. Niente di tutto ciò. Ti prego di considerare questi tratti a biro la risposta di un organismo a fattori ambientali stressanti, la sua euforia per aver trovato un taccuino e una biro e aver scoperto nel suo patrimonio genetico la capacità di saperli usare. Considerami, tu che ami gli animali, uno scimpanzé, felice di giocare a maneggiare oggetti che diventano strumenti. Oppure non considerarmi niente, non cercare alcun significato nell'immagine di me in questo letto matrimoniale, in accappatoio, con un taccuino e una biro tra le mani.

Mia cara Sara, adoro la nostra estraneità di vita, di pensieri, di fisicità, di provenienza, di gusti, di amori passati, adoro il peculiare e sottile odio con cui talvolta ci parliamo. Sei in grado di sopportare qualsiasi cosa e come tutte le persone in grado di sopportare qualsiasi cosa sei insofferente a tutto, costantemente rintanata in un anfratto, in una tua personalissima cellula impazzita, irraggiungibile da chiunque, impermeabile a qualsiasi terapia. Dal punto di vista professionale, ti considero una sfida chirurgica; osservandoti invece nudo del mio camice, mi appari come la grazia di questo mondo e anche di quell'Altro, in cui, a differenza di te, io non credo.

Cara Sara, mi rendo conto solo ora di come il tuo nome porti in sé la necessità di indirizzarti una lettera. So che tra i vari aspetti che detesti di me c'è il mio istinto per giochi di parole, chiaramente una difesa, dici, rispetto alla verità dei miei pensieri più profondi, un irrigidimento, una teleferica su cui salgo per guardare il mondo dall'alto, una maschera per distanziarmi innanzitutto da me e, di conseguenza, da te. Vorrei obiettare e qui trovo il coraggio. Vorrei dirti che sono la tecnica che ho elaborato per sfondare le mie personalissime membrane cellulari, nel pieno rispetto della loro e della mia forma, e avvicinarmi al mondo, entrare in contatto con i suoi miliardi di nuclei. Vedi, CaraSara le parole sono lo strano frutto di un albero che manda in malora i criteri tassonomici e fa impazzire i genetisti, come d'altronde il palpito dell'ameba. Allora vedi come nelle parole, nei nomi di ciascuno di noi, di ciascuna cosa, si annida una costrizione che chiede di essere riconosciuta? E come si riconosce una costrizione? Forzandola. Mettendola davanti allo specchio, obbligandola a guardarsi. Non obbligo forse i pazienti a osservare le loro lastre? Non gliele illustro? E non pavento le modalità dell'intervento, il suo svolgersi? Avrai anche tu fatto educazione tecnica alle medie, ti sarà toccata, l'avrai vissuta come una tortura, ma so che nelle proiezioni di spigoli e curve generatrici avrai di certo visto qualcosa di magico, una trasmutazione dall'astratto all'umano, seppure restando nel linguaggio e nel campo delle pure idee. Vedi così il tuo nome, il mio, i nomi di ogni cosa: immagini bidimensionali create da spinte tridimensionali.

Di più non voglio dire, a te, che sei Sara e dunque Cara e con un salto, un accento, il futuro del verbo essere alla terza persona singolare. Che il gioco non valga in tutte le lingue

non è che una sua qualità. Siamo esseri segreti, comprensibili in certo modo solo a partire da determinate chiavi. In inglese mi rivelaresti altre tue intimità, così come in tedesco, per non parlare del francese, Dear Tear, Lieber Leib, Chère Chef.

Sarebbero pur sempre significati che ti pertengono e tuttavia destinati a me, tuo specifico ricevente. Vedi come senza che tu nemmeno te ne renda conto, ti moltiplichi come cellula? Ogni uomo dovrebbe scrivere una lettera, quando è solo in una camera d'hotel. Moltiplicherebbe il destinatario.

Fai girare le mie rotelle, sofisticata musa.

Questa data in cui ti scrivo a un certo punto finirà e si proietterà nel triangolo isoscele del 24/06/24. Attendo questo momento come la Vigilia di Natale, voglio esserne testimone.

Cara Sara, le vicende previste in questo mondo domenicale dalla data provvisoriamente sgheмба sono le seguenti: Sinner sta per sfidare Hurkacz all'ATP di Halle, in seguito per la fase a gironi del Campionato europeo di calcio la Svizzera incontrerà la Germania a Francoforte e nello stesso momento l'Ungheria a Stoccarda giocherà contro la Scozia. L'equilibrio passa attraverso la lotta. Ho sentito una giornalista dire che quando si riferisce di competizioni, siano esse sportive o politiche, non andrebbe mai inserita la parola "contro" tra i due partecipanti, bensì "con".

Noi due siamo stati "con" e non "contro" a Francoforte, così come a Stoccarda. È così?

Domani, data triangolare, incontrerò i famosi colleghi tedeschi. A Francoforte mi dicevi che sarei stato meglio con la barba; a Stoccarda che avrei fatto bene a tagliarla. Tu avevi i capelli corti e ti muovevi in entrambe le camere vestita di un paio di calzoncini al ginocchio. Il pube impeccabilmente glabro. Credo che se fossi qui trascorreresti gran parte del tuo tempo ad ammirarti negli specchi del bagno, dove le tue carni bianche si confronterebbero con i rivestimenti in bronzo. Ne usciresti vincitrice, lontana anni luce dall'incombente ossidazione che pure ti toccherà, che pure mi ha già toccato.

Cara Sara, Regina di Saba e della domenica, io ora scendo, ho appuntamento con un amico. Non ci puoi credere, non è vero?

“In Medicina non ci sono amici”, ti dissi una volta. La tua risposta fu: “In nessuna professione ci sono amici, al massimo amanti”. Eravamo a Stoccarda, volevi assistere alla prima esecuzione dell’opera di un compositore tuo amico e io ti avevo accompagnato. Ero rimasto nell’oscurità anche al ristorante dove eravamo andati dopo lo spettacolo, per osservarvi sezione dopo sezione e infine complessivamente. Sono sicuro di avere visto le vostre ossa e la superficie translucida delle budella che si agitavano. “Sembra tutto a posto”, sentenziai. Pagai il cibo che ormai circolava irrecognoscibile nei vostri visceri.

Sara, quel che pensi è strano, si forma nella tua testa, si manifesta nella tua voce e io lo comprendo, lo decodifico senza difficoltà; è l’eziologia a restarmi oscura. Vorrei conoscere la fisica delle tue rotelle. “Faccio girare le rotelle”, dici quando qualcuno ti fa una domanda o osservi un oggetto o ancora senti di voler fare qualcosa, tuttavia ti sfugge il cosa, e porti l’indice tra le sopracciglia dichiarando di voler premere il bottone delle tue rotelle perché le meningi non sai cosa siano né dove si trovino e questo te ne impedisce la spremitura. Anche tu giochi con le parole.

My Dear Tear, lascio il taccuino, cioè la stanza.

Nello spazio bianco che ho lasciato a immagine della mia sparizione... A proposito, non ti pare che la presenza di un essere umano in un letto ricordi quella del tratto – di lapis o di inchiostro poco importa – su un foglio bianco? Nello spazio bianco che ho lasciato a immagine della mia sparizione potrei infilare, rimpicciolendoli, i fatti, le germinazioni di realtà che sono in grado di riferirti. Avvicinati, osserva con me questo vetrino al microscopio. Ecco, lì ci sono io che bevo un aperitivo al Jamaica. Vedi quella spora bianca in immobile contemplazione? Sono io. Accanto a me si agita questo filamento bluastro, il mio amico. Siamo immersi in un liquido giallastro, il bar, il prosecco, le patatine. Sono una spora innamorata. Mi sono sentito fisicamente attratto dal mio amico. “O dalla sua vita”, diresti tu, secondo la quale non esiste amore che non sia proiezione. E sia. Ma c’è differenza tra una persona e la sua vita? Potrei comprendere una cellula senza conoscerne la meravigliosa fisiologia, la sua eleganza nel porsi al crocevia di innumerevoli relazioni, il suo subire stoico, il suo marziale agire, le sue sofisticate strategie di

sopravvivenza, il suo creativo impazzire? No, dunque per quanto sagaci siano le tue osservazioni non mi interrompere. Sinner ha conquistato il suo primo titolo sull'erba; la Germania ha pareggiato con la Svizzera al secondo minuto di recupero, l'Ungheria ha segnato il suo unico gol con la Scozia al centesimo minuto di gioco. Non ho assistito a questi eventi, li ho soltanto saputi. Ti ricordi quando a Torino abbiamo atteso un temporale per ore, sbirciando sul telefono le previsioni che lo davano già in atto e ridendo tu ti fingesti agitata, fattiva e frettolosa e correvi per accostare al muro le sedie del terrazzo, ritirare i cuscini, mettere in salvo un'orchidea, urlando che non c'era tempo da perdere, che l'uragano imperversava e avrebbe distrutto ogni cosa e in questa tua furia immaginativa io non ero coinvolto, mi hai lasciato in cucina a lavorare lucido di sudore, un fegato di cui si sa per sentito dire.

Con te assisto spesso a eventi che non esistono e quella volta il tempo era fermo, l'aria pesante, il palazzo schiacciato dalle nuvole nere: una situazione di stasi tesa, impossibile da sostenere a lungo, un coma, palleggi, rinvii, fuorigioco. Finalmente il primo tuono, il servizio rabbioso, il corner, il cross e lo squarcio, l'ira liquida di dio che chiude e apre il ciclo cosmico, l'apoptosi e una rinnovata, fresca, omeostasi. La pioggia ti aveva sorpreso, mi avevi guardato a lungo, con labbra sempre più sottili. Diventate due veline, sentii che mi dissero: "Tu vuoi solo le cose che si possono avere". Poi ti eri chiusa in bagno e io ero uscito. Meglio rischiare la grandine sulla carrozzeria che ascoltare il suono di scatti non destinati a me.

Per la cena, il mio amico mi ha portato nei pressi di Via Sarpi. Ha detto che avevo bisogno di un ambiente accogliente. L'ho seguito scodinzolando. A tavola, nella trattoria di un uomo pieno di problemi di salute, ho seguito con ammirazione i percorsi della sua leggera ma evidente couperose. Mi sono perso tra i suoi capelli spettinati. È stato molto simpatico, mi ha raccontato le sue avventure. Da sempre, a lui basta scendere dall'auto o fumare una sigaretta durante una pausa perché gli accadano cose straordinarie. Per esempio, dopo avermi chiesto: "Sei innamorato?", poiché mi trovava ringiovanito, lo colpì un'enorme goccia di acqua sulla spalla che si espanse sulla camicia di lino fino a sfociare nel taschino e lì raccogliersi. Non stava piovendo. Lui interpretò il fatto come l'avvertimento a non fare domande indiscrete e l'evidenza della sua logica mi costrinse a dargli ragione. È uno psichiatra.

Scendo in strada a fumare una sigaretta.

Lieber Leib, mi sento straordinariamente appropriato, esatto. Dove altro potrei situarmi, se non in una strada intitolata al santo patrono dei medici? Ne conosci la storia? Mi permetto di dubitarne. Raffaele Arcangelo, poiché di questo si tratta, ricevette da Dio il compito di aiutare il giovane Tobia a recuperare una somma di cui era creditore l'anziano e ormai cieco padre. Lungo il cammino, di cui non ricordo le caratteristiche ma di certo non sarà stato facile, l'Arcangelo aiuta Tobia a trovare in una giovane donna di nome Sara la sua sposa, a guarirla dagli influssi del demonio mediante suffumigi di cuore e fegato di pesce e, con la completezza delle formule semplici, a usare il fiele dello stesso pesce per farne un unguento e ridonare la vista al padre. Io non mi chiamo Tobia e l'orata della cena mi è stata presentata in filetti immacolati. Spesso ho la sensazione di non avere niente e tuttavia di trovarmi nel posto giusto. Penso che se avessi qualcosa, se davvero potessi accostare l'aggettivo "mio" a un sostantivo, immediatamente mi troverei spaesato, fluttuante nell'aria e in balia di quello stesso sostantivo, con tutti gli scherzi che può tirarmi. Anche gli organi hanno il loro luogo d'elezione e se non è la condizione sufficiente per il loro funzionamento, di sicuro ne è la necessaria. Caro Corpo, ecco il cuore, ecco il fegato che si sono allocati in me. Ecco il fiele e tutta la sua amarezza che chiarifica lo sguardo.

Il fumo azzurrino della sigaretta che ho appena fumato si confondeva con la luce azzurrina di questo cielo notturno ma estivo. Il Duomo brillava, tuttora lo troverei brillante se mi affacciassi alla finestra e guardassi a destra. Ne vedrei una spalla. Immagino la tua spalla, non esiste a mia conoscenza bretellina che non ne scivoli con negligenza. A chi stai mostrando la mammella? Non a me. Forse a uno dei tuoi amanti immaginari, con i quali non posso giocare contro.

È quasi mezzanotte, il bar dell'hotel dove ieri sera avevo sgranocchiato taralli e patatine e invidiato la spensieratezza di un gruppo di americani chiude alle 22.30, ossia rispetta la malinconia che precede la metamorfosi di un giorno in un altro, non la copre con la distrazione. Mi pare che questa sia una possibile definizione di "eleganza". Ho molto apprezzato questo orario e questa sera ho di nuovo fumato nel brusio di voci distanti, un fantasma tra fantasmi in attesa dell'Arcangelo.

E ho trovato la terza rotella.

Prima di parlarti delle rotelle voglio informarti di un altro ritrovamento, straordinario. Il bar dell'hotel ha un confortevole dehors in strada con tavolini bassi, ombrelloni neri e divani il cui colore dominante è il mio preferito. Ricordi qual è? Mi piacerebbe che lo ricordassi. Mentre fumavo, stordito dall'individuazione della terza rotella, il mio sguardo, ormai affamato di indizi, è caduto su un triangolino bianco che spuntava tra i cuscini del divano appoggiato alla vetrata del bar. Se non avessi incontrato il mio amico e non mi fossi sentito al centro di una crittografia a base di rotelle (ci arriverò presto), non l'avrei notato, neppure sarei sceso a fumare, avrei resistito alla tentazione, in nome di una preservazione di me stesso conseguente alla convinzione di essere rimasto io solo a essere la tentazione di me stesso. O forse, sceso in strada preda di una disperazione che non avrei ammesso, avrei notato il lembo candido e l'avrei classificato come "tovagliolino" e incolpato turisti svagati di averlo abbandonato irrispettosamente. Sarei stato antipatico. Invece mi sono avvicinato, bimbo che vede per la prima volta un cigno e vuole esserne amico, e l'ho tastato. Era l'angolo di un foglio di carta ripiegato, intenerito dall'umidità della sera o dal sudore di qualche schiena o dalla condensa di un tumbler appoggiato per guardare il telefono o prendere una manciata di arachidi giapponesi. L'ho estratto con delicatezza e mi sono trovato tra le mani un messaggio scritto con una calligrafia molto simile alla tua e quasi priva di incertezze. Ora è qui, sul cuscino che ho accanto. Si tratta di una poesia che potresti aver scritto tu. La ricopio, in fondo è tua.

Mi lascio osservare

– serva sua –

Mi segue nella seduzione

– io snudata –

E lui per me è mano

– poiché mano è "man" –

"gentle" va detto,

mano di cui ~~non ho~~

non ho vera memoria,

ho mormorio, dello struscio,

scivolante in letti onirici.

"Onorata", glielo affermo

e chissà, lui se l'afferra.

È mezzanotte, sorge il triangolo del 24/06/24, riassunto e quindi dominato dal numero 6 che, come tu mi hai insegnato, nei Tarocchi è la carta dell'Innamorato o degli Amanti e può richiamare il o la consultante alla necessità di compiere una scelta o di aspettarsi di essere il risultato di una scelta altrui, racchiudendo in un'immagine triangolare l'istante della completezza prima del suo sciogliersi nelle parti che la compongono, rivelando l'opposizione delle forze che le univano, il "con" racchiuso nel "contro".

Si sciolgono gli equilibri, si srotolano le rotelle, si vince o si perde.

Vedi, mio precario punto di equilibrio, "ma chère chef", siamo attraversati dalla colpa, dalla malattia, dalla proliferazione incontrollata, dal disordine, dalla disgregazione. Se non esistesse questa forza, non esisterebbe la mia professione, molte altre non esisterebbero, non esisterebbero i tuoi fatti, i tuoi amanti che non esistono, non esisterebbero i fogli infilati tra i cuscini dei divani, non esisterebbero i giochi di parole, l'inciampare e il cadere più comico che tragico delle parole, non esisterebbe questa tela alla mia destra. È da quando sono arrivato, ormai due giorni fa, che la osservo.

A catturarmi furono inizialmente la consistenza in resina del suo duplice colore, chiaro e scuro, steso su uno sfondo rame, e l'asimmetria di queste sezioni, minore la marrone, più estesa la bianca. Vedevo in queste due strisce il "più latte meno cacao" dell'infanzia. Due rettangoli che a un'osservazione più attenta si sono rivelati sofferenti, graffiati, attraversati da cheloidi e ombre di spiacevoli esperienze, ma non per questo disperati, anzi. È stato dopo questa constatazione che ho ripensato alla prima rotella.

Ho incontrato la prima rotella lo stesso giorno in cui sono arrivato. Era abbandonata su un tovagliolo, su uno dei divani della hall. La vidi uscendo dall'ascensore. Era stata prelevata da uno dei tre vasi di caramelle a disposizione degli ospiti: pastiglie alla menta, rotelle gommose nere e lucide, rotelle gommose rosse e opache. Ero sceso con il preciso obiettivo di assaggiare una di queste per conoscerne il sapore. E lei era lì, sul tovagliolo, abbandonata, per metà srotolata, con un taglio irregolare all'estremità esterna della spirale, probabile segno di uno strappo, forse rabbioso, effettuato con i denti. Ne provai

pena. Non potevo fare niente per salvarla. Fu subito portata via da uno dei membri dello staff.

Hai mai assaggiato una rotella rossa? È al gusto fragola.

Ne ho prelevata una dal barattolo, l'ho srotolata e mangiata seduto sul divano su cui era stata abbandonata la sua simile. Intanto osservavo la coppia di grandi pannelli in metallo al di là di un vetro: uno del colore dell'ottone, l'altro di un rosso mattone non del tutto estraneo alla tinta della rotella che stavo masticando. Mi sono alzato per osservarli meglio. Ho scoperto la loro convessità, il loro venirmi incontro. Ho capito che l'arte, anche quando immobile, non è mai statica, è sempre attraversata da un movimento che può svilupparsi o essere lasciato intatto, come la spirale di una caramella. Sono tornato in camera. Lo sviluppo in orizzontale della tela mi è apparso come l'istantanea di un inseguimento. Il rettangolo marrone stava tallonando la sezione chiara. Non l'avrebbe mai raggiunta, non avrebbe mai preso il sopravvento, tuttavia il movimento era evidente, la sua presenza innegabile. La sottile colpa che ci accompagna, ci annienta e perciò ci spinge ad andare avanti, a srotolare la fettuccia della nostra esistenza.

Mi sono affacciato alla finestra e ho visto un ragazzo correre fuori dall'ingresso laterale della Rinascente con uno splendido scatto. Naturalmente un ladro, ovviamente inseguito. Non raggiunto. Da ragazzo rendevo bene nella corsa sulle lunghe distanze. Non avrei mai potuto darmi alla delinquenza, ero destinato alla chirurgia.

La seconda rotella giaceva invece sulla sabbia del posacenere all'ingresso. A differenza della precedente sembrava morta di morte naturale, dopo una lunga lotta con un elemento avverso che l'aveva lasciata mutilata della sua forma a spirale. Ne constatai il decesso e la seppellii aiutandomi con il mozzicone. Credimi, le rotelle rosse hanno un sapore gradevole, niente affatto sorprendente e per nulla divisivo, dimentica l'anice o la cannella o lo zenzero, per fare degli esempi. Dunque, mi chiedo: cosa spinge ad abbandonarle? La delusione rispetto alla divergenza dalla liquirizia? Il cervello ama le abitudini e da una caramella a spirale attende di registrare un determinato sapore; questa potrebbe essere una possibile spiegazione, ma giustifica un simile accanimento? Sì, per il rettangolo scuro che ci tallona.

La terza l'ho trovata intonsa sul divano del bar. È stata lei, più lucida che mai, in uniforme e postura da sentinella, a segnalarmi il lembo bianco incastrato tra i cuscini.

Cara Sara, sei stata tu? Sei stata qui? E se sì, come hai fatto a trovarmi? E perché, quando tu stessa mi ha chiesto di approfittare del convegno per andare via e lasciarti da sola “almeno per un fine settimana”?

Certe domande si possono fare solo per lettera.

Tuo devoto Otello.

STRAF.IT

@STRAFHOTEL

STRAFtellers

AGOSTO 2024



STRAFtellers è un progetto realizzato
in collaborazione con Lino www.festivalino.it